

Fra quanti intervengono nella attuale discussione o polemica interna alla sinistra, certamente Piero Sansonetti è il più generoso. Da ultimo, su l'Unità del 13 luglio, egli ha tentato una sistemazione delle posizioni che oggi si fronteggiano. Con più garbo di D'Alema, egli non ritiene che alcuni si appropriino indebitamente della bandiera riformista, ma riconosce che l'orizzonte riformista è effettivamente comune. Può far piacere che finalmente, anche evitando una frequente rozza arroganza, si abbia ritegno nell'inventarsi la semplicistica opposizione fra riformismo e massimalismo. Essere tacciati di massimalismo ferisce: tutti conoscono la delicata complessità del nostro sistema sociale - e chi ha trovato in questa società un ruolo e qualche risorsa (o non fa parte comunque della infelice schiera dei disperati) può essere massimalista solo nella finzione della propria vita privata, nell'ipocrita isolarsi entro la propria coscienza, nel superamento narcisistico di ogni contingenza, di ogni salveminiiano «qui e ora». Per la verità Piero Sansonetti si lascia andare, in un punto, alla diagnosi di una delle due parti come massimalista (ormai in certe discussioni questo termine è come un tic), però poi immediatamente si corregge. E ciò è sufficiente perché il dialogo prosegua.

Ma, se l'opposizione non è fra riformismo e massimalismo, dove si deve collocarla? Secondo Sansonetti, la sinistra-sinistra (Cofferati, Berlinguer, il correntone e altri) sembra credere che oggi si sia nel pieno di una crisi del capitalismo, mentre la sinistra-centro (Fassino, D'Alema e altri) è sicura che l'alternativa sia fra una involuzione autoritaria del capitalismo e una decisiva ripresa di politiche correttive, orientate all'efficienza e all'equità. Fra le due posizioni - insiste Sansonetti - c'è un baratro, ma, proprio o anche per questo, le due parti dovrebbero potenziare una comune discussione politica, invece che irrigidirsi in personalismi senza sbocco. Tale discussione politica non può non avvenire entro il quadro dell'egemonia di un asse Prodi-D'Alema (e qui otteniamo, quasi per la via di un inciso, come si fa per tutto ciò che è evidente, due informazioni straordinarie e niente affatto evidenti: Prodi, e gran parte della Margherita, avrebbero già optato per D'Alema: quest'ultimo non nutrirebbe più alcuna ambizione di premiership sull'Ulivo).

Non si discuta quest'ultima rappresentazione. Lo stesso Sansonetti dividerà che l'appello alla discussione dovrebbe includere la pazienza di lasciare da parte, almeno per qualche breve tempo, le questioni di organigramma. Perché il dialogo cominci, o finalmente cominci, occorre tuttavia che le due parti si riconoscano reciprocamente una iniziale e non insanabile diversità ideale. Ed è su questo punto che il contributo di Sansonetti può apparire insufficiente e perfino distraente: se è vero che la componente Fassino-D'Alema ritiene che «non siamo alla crisi del capitalismo, ma a un punto di svolta decisivo, a un bivio: il capitalismo può correre verso un'ipotesi reazionaria, militarizzata, feroce, quella che vuole la destra, e che costerebbe al mondo intero (anche all'occidente) un prezzo enorme di sangue, di povertà e di dolore; oppure può subire una sterzata, subire una riforma profonda, e modernizzarsi: acquistando insieme più efficienza e più equità»; ebbene se questo è vero, credo che non si trovi nessuno, proprio nessuno, che nell'altra componente rifiuterebbe il consenso a tale asserzione. Qualcuno potrebbe forse eccepire che il termine «crisi» sia in realtà ben adatto ad una società che si tro-

Nel dibattito sulla nuova morfologia della sinistra, come dice Sansonetti, non ha più senso opporre sognatori e pragmatici

L'orizzonte comune è il riformismo. Ma c'è nella "sinistra-sinistra" una maggiore disponibilità alla pratica morale in politica

Etica e valori nel riformismo

FRANCO ROSITI

vi di fronte a un dilemma così grave, qualcun altro potrebbe trovar fastidio nella retorica di questo passo; altri ancora non comprenderebbero bene il termine «modernizzarsi» (l'unico modo che personalmente ho di accettarlo è di pensare che ci si riferisca al bisogno di restare fedeli alle promesse di democrazia, di libertà eguale e di sviluppo messe in campo da quella «modernità» che apparve alla coscienza europea durante il '700 e di cui capitalismo e mercato sono solo una parte, e neppure la parte dominante; ma questa è davvero una «storia sacra» e non la volgare parata di efficientismo cui il termine «modernizzazione»

comunemente allude). Ma al di là di questa o quella minuta osservazione, chi potrebbe fra noi negare la realtà attuale, in specie in Italia, della angosciosa alternativa fra reazione e riforme? Su questo punto la discussione sarebbe finita prima di cominciare. Le diversità restano, anche dopo questo primo accordo sul bisogno di riforme per un capitalismo corsaro e rapace, sempre più «astratto» e telematico, privato ormai di qualsiasi vincolo etico. Ed è certo che, se le diversità restano, esse non possono ridursi a «incompatibilità personali», come Sansonetti dice giustamente. O almeno: dobbiamo tutti evita-

re di ridurle a incompatibilità personali, anche quando ne fossimo tentati. Si tratta di diversità di «linea politica»? Dovrebbero dirlo innanzitutto i protagonisti di questo confronto. Ma ad un osservatore esterno come me (molto esterno, anche se partecipo appassionato) non sembra che sia molto vantaggioso mettere il confronto sulla «linea politica». Tra l'altro siamo tutti un po' deficiari nel lavoro di progettazione, anche chi ogni giorno raccomanda di fare proposte concrete e si guarda bene dall'anzanarle lui stesso - e attualmente le divergenze su eventuali programmi di riforma forse sono

latenti, ma certamente non sono ancora emerse. Nella tradizione del movimento operaio si diceva linea politica un determinato programma di azione nascente da una (presunta) rigorosa analisi della realtà sociale, alla luce o alla condizione di determinati valori o obiettivi di lungo periodo. Si riteneva che questa analisi rigorosa dovesse essere anche «complessiva». Oggi, dobbiamo riconoscerlo, per nessuno è facile sentirsi portatore di una analisi rigorosa e complessiva. E più facile essere complessivi e non rigorosi, oppure rigorosi e parziali. Il che non deve ovviamente in alcun modo frenare la nostra

volontà di conoscere sempre meglio il nostro ambiente sociale. L'unica avvertenza è che, giunti ad ammettere che i programmi di azione non possono essere dedotti da una scienza complessiva, la componente cognitiva delle decisioni non deve certamente annullarsi, né marginalizzarsi, deve tuttavia cedere qualcosa ad una riflessione argomentata, e pubblica, sui valori e sui doveri, sullo stile etico della politica. E sul piano dei valori e dei doveri, e in particolare su quanto e come l'agire politico debba farsene carico, che a me sembra sussistano le principali differenze fra le due compo-

menti di cui si sta discutendo. Un proficuo confronto dovrebbe essere capace di isolare per qualche tempo a questo livello di discorso. Già ora questo isolamento avviene di tanto in tanto, ma in forme controproducenti, perentorie, intellettualmente povere. Si prenda per esempio il luogo, divenuto in questi giorni comune, della minore o maggiore disponibilità a sottoporre le proprie opinioni politiche al criterio del successo (una sorta di weberiana etica della responsabilità). Affermare la propria volontà di vincere contro alcuni che opterebbero per la purezza delle testimonianze perdenti (una sorta di weberiana etica della convinzione), è davvero un modo eccessivamente sbrigativo di disegnare le diversità fra valori. Sembra di essere in una di quelle liti fra bambini in cui un epiteto può rimbalzare all'infinito fra i litiganti. Chi pone in grande evidenza la propria «realistica» volontà di vincere, dovrebbe essere del resto realisticamente previdente, preparato a gestire possibili sconfitte (si vince raramente), ma soprattutto dovrebbe dichiarare ciò che comunque non deve essere fatto, ciò che non va comunque messo fra i costi morali della vittoria, le alleanze moralmente accettabili e quelle moralmente inaccettabili, i compromessi sopportabili e quelli insopportabili, le proposte bipartisan lecite e quelle illecite, quanta fermezza nei confronti del principio di legalità. È fatto di queste faticose minuzie un autentico discorso morale, non della rudimentale distinzione fra responsabili e sognatori.

Molti hanno la sensazione che, terminata la garanzia etica implicita nella lotta di classe, una parte dei gruppi dirigenti della sinistra abbia smarrito la capacità di costruire, in anticipo rispetto a qualsiasi futura società più democratica e più egualitaria, un ordine morale vivente. La cosa si può capire. Difficoltà crescenti nella raccolta del consenso in una società più differenziata, obsolescenza dei centralismi democratici che in qualche modo attivavano la competizione per la leadership dei partiti, il venir meno del buon esempio di élites conservatrici profondamente imbevute di etica, un diffuso rampantismo sociale e il chiososo salotto dei mezzi di comunicazione di massa, tutto questo allenta la vigilanza morale. Non vale molto, a rimediare questo deficit interiore, indossare la corazzata del disprezzo verso le altrui inefficaci intransigenze: il deficit resta e i tanti bisognosi di un ordine morale vivente lo vedono, lo sentono.

Si discuta dunque di etica e di valori. Per una serie di ragioni storiche (in particolare la crescente individualizzazione e la crisi del consumismo ecologicamente distruttivo), la questione etica è tornata, in tutto il pensiero occidentale, al centro del lavoro riflessivo di filosofi, sociologi, psicologi e perfino economisti e politologi. Certo i tempi della politica non sono infiniti e qualcosa si dovrà decidere di fare. Ma, se si vuole davvero discutere, non si può fingere che su questo piano, e innanzitutto sulla opportunità di un pieno dispiegarsi del discorso etico nel cuore della lotta politica, si sia tutti d'accordo. Sembra che per alcuni sia sufficiente l'ossequio rituale ai «nostri» valori (quali?) e che, per il resto, la politica debba risolversi in intelligenza tattica (neppure in fermi progetti).

Va precisato: la differenza o diversità non è da porre sul piano della moralità delle persone, ma è da porre sulla disponibilità a includere o meno, con dignità, il discorso morale entro le pratiche e i discorsi politici. A me sembra che di questa disponibilità ce ne sia di più nel riformismo, diciamo così, della «sinistra-sinistra».

Il ministero della Storia d'Italia per la tv

Segue dalla prima

Ma i dichiarazioni avrebbero potuto essere più chiare ed eloquenti di quelle rese dal presidente della Rai, il quale, perfettamente coerente con le sue costanti affermazioni di lasciar fuori la politica dall'azienda, ha deciso che l'unico modo per ristabilire la verità dei fatti non è quello di sostenere finanziariamente la ricerca storica (che, infatti, come tutte le altre ha visto fortemente diminuire i fondi nel primo anno del governo Berlusconi) o incoraggiare gli editori che pubblicano i lavori dei giovani studiosi, bensì quello di impostare una serie di film e di sceneggiati che diano agli italiani la versione autentica della nostra Storia naturalmente contrapposta a quella che generazioni di storici di ogni tendenza hanno cercato di offrire attraverso le proprie ricerche, passando gli anni e la vita negli archivi e nelle biblioteche.

Restiamo in attesa fiduciosa che la nuova Rai Educational risponda al compito immane che le ha dato il presidente ma ci chiediamo umilmente se questo abbia a che fare sia pure di lontano, con la nostra Costituzione e con i costumi dei Paesi democratici o, come qualcuno direbbe, normali. A prima vista pare proprio di no, giacché l'art. 33 della Costituzione esclude una verità ufficiale di Stato e prescrive a chi governa di far di tutto per preservare la libertà dell'arte, della scienza e dell'insegnamento.

Quanto ai costumi dei paesi democratici non abbiamo mai sentito diri-

genti di nessun canale radiofonico o televisivo europeo o americano contrapporre i propri film e sceneggiati alla Storia scritta dagli storici pretendendo che la propria fosse autentica, le altre invece «storielles». Che senso allora ha la sortita del presidente Baldassarre, felicemente trascorso dalla sua fede comunista ingraiana a quella del post-fascisti e dalla Corte Costi-

NICOLA TRANFAGLIA

tuzionale alla Rai della destra? Come cittadino e come storico ho grande difficoltà a capirlo. Se c'è un Paese nel quale durante il primo cinquantennio repubblicano sono apparse opere storiche di ogni tendenza, da quella comunista extraparlamentare a quella cattolica o liberale o ancora a quella filofascista, questa è stata l'Italia repubblicana in cui abbiamo

vissuto fino alla vittoria di Berlusconi un anno fa. Quanto alla Rai dobbiamo ricordare ancora una volta che nei primi trent'anni della sua vita post-bellica è stato soprattutto democristiana e che anche nei decenni successivi non ha mai visto il controllo e il dominio della sinistra? Ma forse questo a Baldassarre, come al Cavaliere che lo ha

nominato alla presidenza della Rai, non interessa. Quel che a lui e al suo referente politico interessa è ancora una volta una grande operazione pubblicitaria in cui si trattano gli italiani come persone incapaci di distinguere tra chi fa la ricerca storica con le fonti archivistiche bibliografiche necessarie e chi costruisce in pochi mesi uno sceneggiato capace di raggiungere milioni di spettatori in cui proporre magari una storia semplificata del nostro passato.

Naturalmente perché questa operazione abbia successo, bisogna dire prima di tutto che gli storici hanno sbagliato tutto e che la vera Storia si vede in televisione. E magari aggiungere che questo è accaduto perché tra gli storici ci sono troppi studiosi legati alle categorie citate all'inizio (comunisti, ebrei e omosessuali) e invece ci vogliono sani uomini e sane donne di destra in grado di spiegare la visione di quelli che sono finalmente approdati al verbo di Berlusconi. Come si fa a commentare un simile modo di ragionare? È davvero difficile farlo senza cadere nel ridicolo o nel grottesco. Ma si tratta di un fenomeno preoccupante: dichiarazioni così fortemente antidemocratiche non vengono da un piccolo gregario poco intelligente del gran seraglio raccolto intorno al Cavaliere ma da un brillante professore di diritto costituzionale che presiede la televisione pubblica.

Come si spiega allora una simile, grossolana caduta di stile? Non riusciamo a trovare spiegazioni diverse da quelle che timidamente abbiamo avanzato. Chi vivrà vedrà, nei prossimi tempi.

La versione «autentica» diffusa via etere in film e sceneggiati sarà il «verbo» berlusconiano



la foto del giorno

Tira forte il vento a Brest, sulla costa ovest della Francia, con soddisfazione dei velisti

Finora gli storici di ogni tendenza sono stati liberi di scrivere le loro idee sui fatti Ora ci sarà una Storia ufficiale?

LA SICCIÀ MALE CURABILE

BRUNO DETTORI *

Il pericolo della desertificazione è alle porte: per contrastarlo sono necessari provvedimenti che inducano ad evitare l'abbandono dei nostri territori. È necessario impostare una riforma capace di contrastare anche molti interessi. Infatti i veri nemici di questa riforma si trovano negli stessi enti - oggi sono migliaia - che oggi controllano l'erogazione dell'acqua a livello potabile, agricolo e industriale. Le ragioni climatiche non possono essere una attenuante. È certamente vero che il clima sta cambiando, ma è doveroso pianificare lo stoccaggio delle acque per far fronte ai periodi - sempre più frequenti - di siccità. Il ripetersi puntuale nel Mezzogiorno dell'emergenza idrica rappresentata qualche anno il tema dominante delle cronache estive e tuttavia evidenza inesorabilmente l'incapacità, fatte salve le buone intenzioni, di dare adeguate risposte. Il colpevole ritardo della mancata applicazione della legge Galli - che da quasi dieci anni è rimasta disattesa - legittima in tutto il territorio nazionale l'esigenza di una radicale e urgente riforma dell'intero comparto idrico. Le reti idriche risal-

gono per la gran parte agli anni Venti. Sono vecchie, progettate alla fine dell'Ottocento. Perdono il trenta per cento dell'acqua che viene immessa per uso domestico. E nelle campagne la situazione è ancora peggiore, fino a picchi di dispersione fino al 65-70 per cento. Va aggiunto però che per la molteplicità di soggetti coinvolti in questo settore non è possibile avere studi scientificamente rigorosi per accertare il danno della dispersione. Per questo è urgente una unica struttura, guidata ad esempio da un'authority collegata alla Presidenza del consiglio, che parta dalla costruzione di un sistema informativo omogeneo ed efficiente, ormai condizione irrinunciabile per poter operare con sufficiente garan-

zia di successo. Le diverse professionalità diffuse nella Penisola spesso si trovano ad operare prive degli elementi di conoscenza più elementari per poter agire con progetti adeguati di pianificazione. In queste condizioni non c'è futuro, non potrà esserci sviluppo. Senza acqua si potrà registrare solo l'abbandono dei nostri territori. I ministri Lunardi, Alemanno e Matteoli bene farebbero a predisporre atti urgenti per limitare i danni dell'emergenza in corso e consentire il superamento della crisi laddove più è acuta (Sicilia Sardegna) e avviare con altrettanta urgenza le procedure per organizzare una task force che recuperi il controllo di tutti gli elementi utili per conoscere la situazione reale in cui si trovano tutti gli ATO (Ambiti territoriali omogenei previsti dalla legge Galli) del Paese. Per questo come Ulivo abbiamo chiesto che il governo si presenti al Parlamento e il capogruppo della Margherita Bordon ha chiesto una sessione straordinaria d'aula per affrontare il problema.

* senatore della Margherita docente di idrogeologia applicata alla Università di Sassari

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l., Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a., Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 16 luglio è stata di 140.736 copie</p>